



Francesca Bazzurro

— Dormo da un cuoco



Indice

- 6 **Sonetto spurio del cuoco indiziario**
di Maria Sebregondi
- 7 **Portami in gita**
Marta Sironi dialogo con Francesca Bazzurro e Daniela Lorenzi
- 11 **Dormo da un cuoco**
di Giusi Quarenghi
Come un invito d'amore. All'amore. Qualunque cosa voglia dire questa parola che, strapazzata dopo strapazzata, s'è ridotta a guscio rotto e svuotato. Non qui però. Qui ritrova la sua forma, prossima alla perfezione, che è quella dell'uovo. Benché sia fatto col culo, come avverte Bruno Munari. Perché fatto col culo, precisa Bruno B, terza C.
- 15 Il mondo è già andato in frantumi più di una volta,
più mondi
Residuano sagome, dime, brani di pavimenti, partiture di carta, gomma, vento, cortecce
Non torneranno a ricomporsi dove e come erano ma, a prenderle in mano (questo fa Francesca Bazzurro), ci guardano
e ritrovano forma, forme,
a rifarci vivi, qui, disposti a essere ancora feriti
... pareti cardiache, membrane gastriche, labbra le piccole e le grandi, ex voto
di passi, dita che tracciano codici, mani in prova, la riga rotonda di ogni inizio,
davanti, dietro
- 53 Ogni giorno è un giorno dopo, quando si ricomincia con quello che c'è.
- 57 Le carte. Non supporti, opere. Le carte respirano con i colori e con le forme
Insieme fanno l'opera, scritture di forme, corpi di parole
- 63 Le parole. Le vede, le raccoglie, le apre, come mandorle.
Di quelle buone si fa guscio. E le semina
- 69 Le incontra, le tocca, come cose
Le guarda, vi si disegna dentro
Se le prova, come scarpe, come guanti,
per andare, per fare
Ne fa luoghi dove poter essere, o sparire
Alcune se le mette ed esce, dove capita.
- 77 Le mani, le sue. Trattano colori e inchiostri, liquidi e impasti
ritagliano, riconoscono forme, trasformano
Si muovono, come radici
a cercare le umidità, a trattenere le acque tra le fessure,
a fonderle e scambiarle con le radici che incontrano andando facendo
- 85 Il buio, se c'è, non è ostacolo a nulla

Portami in gita

— Marta Sironi

dialogo con Francesca Bazzurro e Daniela Lorenzi

Siamo nella stamperia d'arte A14 a Milano durante la lavorazione dell'ultimo ciclo di opere grafiche di Francesca Bazzurro per parlare con lei e Daniela Lorenzi, titolare dell'atelier, del percorso fatto insieme per realizzarle.

M. Mi raccontate meglio quando vi siete conosciute e come siete arrivate a questa collaborazione?

D. Il nostro primo incontro risale al 1987. In Svezia, in un laboratorio di incisione e stampa organizzato dalla Scuola Internazionale di Grafica di Venezia e dall'Accademia di Brera. Un'esperienza che ha segnato entrambe dato che siamo ancora qui, a distanza di trentasei anni, con le stesse mani sporche. Poi ci siamo ritrovate da Giorgio Upiglio, in via Olmetto.

F. Da Giorgio Upiglio ho lavorato a un mio progetto per circa un anno. Quando entri in stamperia perdi il cognome: ti chiami Mimmo (solo fuori vale anche il cognome: Paladino). Dentro sei assorbito dalla disciplina del fare e dallo spirito di condivisione. Questo è l'aspetto che più mi interessa e che continuo a cercare.

Lì Daniela mi ha insegnato a fare il nero. Per me il nero è importante, non tutti i neri sono uguali. Devi saperli vedere. Devi saperli usare. Considero Daniela l'erede naturale di Giorgio.

D. L'incontro con Giorgio negli anni novanta è stato determinante e da lì ho deciso di approfondire la relazione tra stampatore e artista. Ho aperto il mio spazio nel 1995 e l'atmosfera di cui parla Francesca è l'essenza da cui sono partita e lo spirito con cui ho portato avanti tutti i primi quindici anni di atelier a Milano. Poi sono stata in Brasile, esperienza che mi è servita per capire quanto fatto e per avere uno sguardo diverso che ha confermato la mia natura. Per me l'atelier è anzitutto un luogo di relazione dove lo stampatore è una figura neutra che accompagna e valorizza, parte integrante di un processo d'invenzione insieme ai medium, alle tecniche e agli strumenti. Un processo che si innesca grazie all'artista, all'illustratore, al designer o a chiunque decida di utilizzare i nostri strumenti. Con questo atteggiamento ho ritrovato Francesca e con molta ironia mi sono divertita a indossare i suoi abiti.

M. Gli abiti di Francesca sono intensi e vanno al di là della sola stampa. Mi pare che disegno e stampa siano due forme interscambiabili del tuo linguaggio, spesso completato dalla parola, in un processo di sovrascrittura che utilizza i mezzi e i supporti quali elementi semantici.

D. Viene prima la parola o l'immagine?

F. Non vedo la differenza.

M. In questo senso il tuo lavoro ha una dimensione diaristica.

F. Sì, lo dice anche Stefano Faravelli. Definisce i miei quaderni dei "carnet de vie".

D. Mi piace molto la sua ironia. I suoi disegni si completano con la parola. La parola chiude l'immagine, anche nel nonsense.

F. Nei miei quaderni prendo semplicemente appunti. Non c'è una progettazione, tutto accade sul foglio in maniera casuale. Sono diversi livelli di narrazione che si formano e si sovrappongono. Sono parole rubate, disegni copiati.

D. Francesca ha una sua personalità molto definita, quando arriva in stamperia è un vortice che coinvolge tutti. Il suo vocabolario visivo e il suo modo di procedere nel lavoro sono già maturi, per cui i miei interventi servono a suggerire uno strumento, un formato o una carta.

F. Guardi e mi suggerisci un inchiostro, come utilizzare una matrice, ma soprattutto i colori. Sinceramente li vedo tutti uguali. Il nero mi risolve.

D. Gioco facile. I colori che ti posso suggerire li indossi con estro come fai con i tuoi gioielli e accessori.

M. Nelle serie precedenti, *Quelli che si baciano* così come nei ritratti realizzati durante la pandemia, hai usato però molto il colore.

F. Sì, in quel caso la tecnica risulta da un'attrazione maniacale per gli strumenti. Avevo acquistato un fondo di magazzino di matite grasse, tra cui una serie per correggere i mobili. Strumenti di altri tempi che insieme a una collezione di lettere d'amore hanno ispirato *Quelli che si baciano*.

M. È interessante che le suggestioni per i tuoi lavori vengano dalla tua registrazione istintiva della realtà – le tante frasi rubate – ma anche dalla scelta dei mezzi espressivi.

D. E dalla tua costante osservazione, che non è mai osservazione a distanza ma un entrare nelle cose. Irrrompi. Fagociti.

M. In fondo attui un processo di cannibalizzazione di ciò che ami. Invadi gli spazi, sovrascrivi qualsiasi superficie lasciata libera, rubi per poi restituire.

F. Sì, ogni cosa che mi interessa diventa per me occasione di intervento. Come i libri di Maurizio Minoggio (Edizioni Fioriblu) che lui mi regala e che io gli rendo disegnati. Così è stato per *Etimologiaro* di Maria Sebregondi:

non potevo non rispondere. È un processo che si esaurisce quando restituisco il dono con il mio intervento.

D. Il dono è una caratteristica di Francesca che apprezzo particolarmente. Il dono come scambio, come incontro spesso disinteressato e interessante.

M. Mi sembra di capire che l'atelier è un punto di partenza, un luogo dove accadono degli incontri.

F. Sì per esempio, progettando insieme a Daniela con Carlotta Origoni, Stefania Nirella, Chiara Brambilla e Lucy Meazza è nato *A14e*. Tutte ricerche individuali che incontrandosi hanno condiviso la realizzazione di piccole edizioni con le quali abbiamo partecipato a *The Art Chapter 2023 da Base* (Milano). In questa atmosfera di condivisione, abbiamo lanciato il brand *Ti copio i libri*.

M. Di nuovo il tuo atteggiamento cannibale e fagocitatore... estemporaneo e surrealista.

F. Sì a me piace perdere il confine della mia autorialità e mettermi in gioco in relazione con gli altri.

M. Anche in Bonvini nel tempo si sono sviluppate dinamiche simili.

F. Sì certo. Tra gli stampatori, Luca Mariani mi ha avvicinato all'aspetto più tipografico. Con Cabaret Typographie ho iniziato a improvvisare su loro pezzi di scarto dove disegnavo con marker per graffiti. Da questa interazione sono poi nati i manifesti con i miei disegni e le loro scritte. Anche in questo caso i disegni delle matite e del temperino volante sono entrati prima nei miei carnet, e da lì sono diventati dei manifesti.

M. Mentre si preparava la mostra *Matite*, nel 2019 per i centodieci anni di Bonvini, ricordo che disegnavi sempre qualche oggetto. Mentre Simonetta Capecchi registrava i nostri incontri, le macchine e gli ambienti, i tuoi erano zoom sui particolari. Il tuo tipico contorno nero anima gli oggetti. Lo stesso processo mi pare avvenga anche nei tuoi lavori su commissione: vetrine, allestimenti fieristici così come le stampe per tessuti nascono dai tuoi taccuini, dai tuoi 'oggetti parlanti'.

F. Mi piace raccogliere un simbolo, farne un disegno come fosse un'icona e poi aspettare che ci caschi dentro una frase, un altro pezzo di disegno. I miei carnet sono realizzati per continue sovrapposizioni. Chi sfoglia il carnet e lo legge in maniera consequenziale trova una storia collettiva, dove ognuno legge una storia diversa.

M. Leggo in un tuo taccuino: "il collage è donna" ... e la stampa? Cos'è per te la stampa?

F. Ho scelto la stampa perché fisso un'immagine e posso ripeterla e combinarla con altre, e ogni esito è diverso. Il soggetto è una scusa per indagare, per ripetere la stessa icona in varie composizioni. Mi interessa lo stampare: l'alchimia della stampa, l'incontro con i materiali, il loro parlare insieme: matrici, inchiostri, carte, rulli, sgorbie, garze, torchio, pressa...